

Mons Adolfo Barberis: un uomo semplice dal multiforme ingegno

Gian Maria Zaccone

Debbo premettere che non sono uno specialista e così profondo conoscitore della figura di mons. Adolfo Barberis come altri illustri presenti in questo convegno. In realtà la mia conoscenza dell'esistenza di Adolfo Barberis era legata sostanzialmente a un nome che campeggiava quale cofondatore sulla copertina della gloriosa rivista "Sindon" al suo ricordo che aleggiava nella Confraternita del Ss. Sudario e nel Centro Internazionale di Sindonologia, quando, ormai più di quarant'anni fa, iniziai a frequentare il mondo della Sindone. L'immagine tramandata era quella di un grande studioso del Lenzuolo. Nel palazzo della Confraternita aveva avuto anche sede, sino a poco prima del mio affacciarmi in quell'ambiente, la sede del Punto famiglia, sempre su mediazione di mons. Barberis, fondata da una figlia del suo istituto, le Suore del Famulato Cristiano, suor Germana, divenuta poi anche mediaticamente celebre. Cosa questa mai accaduta al Barberis, che rimase, e per molti versi continua a rimanere nell'ombra della sua modesta semplicità. Eppure ci sarebbe materia per fare di questa piccola figura un grande esempio di come la vita santa si possa sposare con un ingegno davvero multiforme, facendo di tutte le sue espressioni una manifestazione di carità.

Torino è giustamente celebre ed in qualche modo singolare per la fitta presenza di figure sante che si sono impegnate nel campo della carità a beneficio del tessuto sociale. In verità ogni figura santa nella sua attività, sia essa materiale o prevalentemente spirituale – penso in questo secondo aspetto a santi sacerdoti che hanno trascorso la loro vita chiusi in un confessionale, a contatto con tutti i mali del mondo, come anche al consumarsi nella preghiera incessante dei monasteri di clausura – ha esercitato una profonda attività sociale, nel senso specifico di un operare "Che riguarda la società umana, che ha attinenza con la vita dell'uomo in quanto partecipa di una comunità nella quale ha, o dovrebbe avere, sostanziale diritto di parità rispetto agli altri membri" (definizione dell'Enciclopedia Treccani).

A partire tuttavia dagli anni '70 è invalso l'uso di riferirsi in particolare ai santi torinesi quali "santi sociali" insistendo forse più sull'aspetto tratto dal linguaggio della politica e dell'economia, in cui (sempre dalla Treccani) "si usa soprattutto con riferimento a programmi e aspirazioni tendenti verso un miglioramento

Autore:

Data:



delle condizioni di vita della società e in special modo dei lavoratori”, arrivando alla fine ad annacquare nel più laico ed equivoco concetto di solidarietà il vero motore della loro azione, che è appunto la carità. E qui, da storico della Pietà quale mi presento, potrei aprire un altro discorso sulle varie accezioni ed espressioni della Charitas, sino alla sua identificazione con la “pietas”, come acutamente ebbe ad affermare don Giuseppe De Luca.

Quando l'uomo prova in sé presente Iddio, non in mero concetto o in puro sentimento ma nell'amore, noi diciamo che allora egli è pio: non presente per un attimo, o sebbene lungamente solo per una volta e quasi in un episodio staccato, bensì presente in forza di un abito interiore, continuo e continuato quantunque non ininterrottamente in atto. Non è pietà una fiammata momentanea, per essere pietà dev'essere come una vita. Si è pii come si è vivi ... Nella vita cristiana – non importa essere teologi per capirlo, basta un tantino di catechismo – la “pietas” così concepita coincide, non tanto con l'ascetica né con la mistica, non tanto con la devozione o con le devozioni - quanto con la “caritas”, nudamente e nitidamente, capace quanto essa di poter ascendere dai più umili stadi ai più alti dell'unione divina ¹ Da quello stato, e quello solo della vita dell'uomo quando egli ha presente in sé, per consuetudine di amore, Iddio,². In questo habitus trovano poi concretezza e correttezza le manifestazioni della pietà e della carità, tra cui sicuramente le opere di queste figure torinesi. Aggiungo qui, a chiosa e quasi dimostrazione ulteriore delle parole del De Luca, che proprio il Barberis affermò più volte di non sentirsi né un asceta né un mistico

Chi mi conosce sa che questo è un argomento su cui ho sempre insistito, chiedendo che a partire dall'ambiente ecclesiastico si cominciasse a parlare di santi della carità, cercando di non confondere il campo in cui si esplica prevalentemente la loro attività con ciò che anima e giustifica tale attività. Frutto di questa mia insistenza fu l'adozione di questa menzione nelle ostensioni della Sindone, nelle quali si volle, esplicando uno spunto contenuto nel messaggio del Beato Paolo VI per l'ostensione televisiva della Sindone nel 1973, vedere anche nella presenza della Sindone nella cultura spirituale piemontese, un motore per spingere a tali forme di espressione di santità.

A buon diritto la figura del venerabile entra in questa chiamiamola categoria regionale, quale ultima figura in ordine di tempo riconosciuta sulla via degli altari, categoria della quale vedo in qualche modo un antesignano in un'altra figura che studiai a lungo, il Beato Sebastiano Valfrè, anima della carità torinese tra sei e Settecento.

¹ G. De Luca, *Introduzione alla storia della pietà*, Roma 1962, pp. 7-8, 26

² *Op. cit.*, p. 7



E non poche sono anche le contiguità tra le due figure. Entrambi uomini dalla faconda e feconda predicazione, entrambi animati da profonda carità, entrambi con una particolare attenzione anche al mondo femminile e a quello militare, entrambi uomini di semplice origine e semplice vita, entrambi che affondano la propria spiritualità nell'Eucarestia, nella Madonna (e non poteva essere altrimenti) e nella meditazione sull'incarnazione di Cristo e la sua passione anche attraverso la Sindone

La caratteristica singolare del Barberis tuttavia è l'immagine che emerge dalla sua vita: un uomo poliedrico, dai moltissimi interessi e dalla enorme attività. Credo che la sua vita sia leggibile unitariamente solo seguendo quell'unico filo che tiene insieme le sue tantissime esperienze: l'amore verso Dio e il suo prossimo. Un amore che come tutti gli amori brucianti ha portato con sé anche tanti dolori. E' dunque una figura non certamente facile da riassumere nel tempo così limitato di questo mio breve intervento. E poiché come dissi la mia conoscenza di questa figura era, e per molti versi è rimasta, forzatamente superficiale, ed anche per la ragione che vi è qui persona che profondamente conosce la figura del venerabile, mi limiterò ad accennare alcuni aspetti che sono connessi al tema che mi è stato assegnato.

Ed anche qui bisognerà fare delle scelte. Anche solo un piccolo commento alla lista degli incarichi che gli vennero affidati e che per lo più si andò a cercare esaurirebbe il tempo. Dobbiamo innanzitutto certamente notare una cesura tra l'imponente e febbrile attività del periodo sotto l'episcopato del cardinal Richelmy e quello del periodo del cardinal Fossati.

In questo secondo l'esplosione delle invidie e malevolenze vendicative – si sa quanto possano essere feroci anche nel mondo clericale – di piccoli uomini che non potevano capire quale potenza ribollisse dentro a quell'esile figura, traendo motivazioni dalla sua indubbia scarsa attenzione al profilo economico amministrativo delle sue imprese, costrinsero il cardinal Fossati ad una, probabilmente sofferta, decisione di isolarlo, forse anche per difenderlo.

Mons. Barberis ebbe sicuramente una serie di doni non comuni. Talenti che seppe ben far fruttare. Una grande sensibilità artistica, che sviluppò nel campo delle arti figurative, architettoniche e musicali. L'archivio della Casa generalizia conserva una quantità non indifferente di sue opere: disegni, sculture composizioni musicali che dimostrano buona tecnica e competenze che seppe mettere al servizio della sua vocazione e della sua missione di sacerdote ed evangelizzatore, e che si espressero anche in realizzazioni architettoniche dal piccolo al grande impegno: dalla realizzazione di balaustre e arredi alla progettazione e costruzione di chiese, come quelle del Famulato cristiano e la deliziosa chiesa dedicata alla Vergine di Lourdes in Torino. Verso la



quale nutriva una devozione particolare. Fu promotore e animatore di molti pellegrinaggi a Lourdes, ponendo le basi della costituzioni dell'Opera Diocesana Pellegrinaggi torinesi, in occasione dei quali il Barberis era apprezzato per la delicatezza con cui assisteva gli ammalati. E infatti non a caso il cardinal Richelmy durante la sua lunga malattia aveva avuto e voluto solo lui come infermiere.

Nei diari del Barberis, nelle sue lettere e omelie ritroviamo la condivisione della sofferenza che ne ha contraddistinto tutta l'opera. Adolfo Barberis fu pellegrino tra i pellegrini, loro animatore e sostenitore, ma anche loro infermiere e servitore. E possiamo constatare quanto tutte le sue iniziative sono permeate dall'amore che diviene com-passione per il prossimo nella luce dalla fede in Dio e nella intercessione di Maria. In diverse circostanze, anzi, Padre Barberis aveva potuto verificare di persona l'efficacia di tale intercessione, episodi che ricordava, e predicava, con grande commozione.

Certamente uno dei punti essenziali della sua concezione della vita fu la centralità della famiglia. Tutto ruota intorno a questo, intorno all'amore che vede nella famiglia, quale collante dell'istituzione. Il modello è sicuramente la famiglia di Nazareth.

Una famiglia che anche lui ha avuto, ma in cui purtroppo mancò spesso quel collante – sono noti i limiti della figura paterna – ed in cui la figura materna assunse un ruolo fondamentale, che forse spiega la sua particolare attenzione al mondo femminile, alla sua emancipazione e tutela.

Tutte le sue attività e istituzioni ne portano il segno: la famiglia arcivescovile di Richelmy, con cui si realizzò un rapporto che andò ben oltre il suo incarico di segretario, per giungere veramente ad un rapporto padre-figlio. Un rapporto di completa fiducia e affidamento, quale solo ci può essere tra un figlio ed un padre che vede in lui lo sviluppo del proprio sentire e della propria educazione. Di qui nacque la delega di tante attività da parte del presule al Barberis, rappresentate dalla nota frase "pensaci tu", che furono alla base delle successive sventure del figlio spirituale. Di enorme importanza fu l'influenza che su di lui ebbe la convivenza con il cardinale Richelmy. Non credo di dire cosa nuova nel vedere in Richelmy un padre per il Barberis, quel padre che tanto gli mancò per il difficile rapporto con quello naturale, in ogni caso il vero padre spirituale, sul quale modella e completa la propria formazione di uomo e sacerdote.

Le sue attività in seminario, a favore dei bambini, i pellegrinaggi: tutto intraprese in una dimensione di rapporto familiare, accorciando le distanze ma mantenendo un amoroso rigore, proprio come un padre fa, o dovrebbe fare, con i propri figli. L'unico con cui esercitò un rigore non sempre amoroso fu sé stesso. Sappiamo

Autore:

Data:



che il Barberis fu sempre logorato – come tutti i grandi santi – dal senso della propria inadeguatezza e della propria debolezza a fronte del grande amore che lo bruciava per Dio e per gli uomini, che lo portarono a grandi sofferenze spirituali e fisiche. Gli errori, se così possiamo definirli, che commise nella propria vita e che lo portarono alla sofferenza spirituale più profonda, vennero sempre dal suo agire spinto dall'intuizione amorosa. Mi pare altamente rivelatore un passo di una sua lettera a madre Maria degli Angeli : “Leggo su un giornale: due creature, perché l'una inferma, piuttosto che separarsi, commisero una pazzia: legatisi insieme si precipitarono nel vuoto...è orribile...ma è una pazzia di amore. Dimentichiamo la materialità del fatto...ma umiliamoci e annodiamoci a Gesù e gettiamoci nella sua santa volontà”³. Uno squarcio autobiografico che riassume in maniera superba il vero carisma del Barberis.

Inutile poi ribadire tale sua visione nella sua grande impresa: l'istituzione del Famulato Cristiano. Qui tutto è famiglia: un'opera intimamente intessuta del rapporto familiare. Il “prete delle serve”, come sprezzantemente lo chiamarono i suoi detrattori. A queste povere donne dunque è rivolta la sua attenzione, donne strappate dal bisogno alla loro famiglia, spesso in una età in cui ancora sarebbe tanto necessario poter godere di un rapporto familiare ed educativo, per essere inserite al servizio di un'altra famiglia, molto, troppo spesso orientata a vedere in loro solo uno strumento da utilizzare per i propri bisogni, leciti e purtroppo di frequente anche non tali. Il Barberis ricrea nel suo istituto una famiglia per queste ragazze, come già dal nome stesso “Famulato” si desume, una famiglia nella quale lui stesso si fa chiamare padre – e non certo per vezzo o forma ma per concreto sentire – in cui viene data educazione, cattolica e professionale, coscienza della propria figura e ruolo, ma soprattutto amore. Un amore talmente forte che da qualche spirito malato venne frainteso, ma che ebbe come suo modello sempre e solo la famiglia di Nazareth.

E nello stesso tempo anche un tentativo di educazione e mediazione presso la famiglia destinataria del servizio, così come un buon padre dovrebbe fare nel sorvegliare il percorso di inserimento nel mondo del lavoro dei propri figli. Vi erano già state in Torino altre esperienze di intervento di sante figure in questo campo – penso al beato Faa di Bruno – che però vennero meno quando allo spirito del fondatore si sostituì una visione più imprenditoriale ed economica. Il grande vero miracolo del Barberis fu di avere garantito nel tempo e ancora oggi la prevalenza di questa impostazione, che ne ha consentito la sopravvivenza e lo sviluppo al di là dell'Oceano, con scarse risorse e grande amore, proprio come ai tempi del fondatore.

³ Lettera del 6 aprile 1919, pubblicata in: *don Adolfo Barberis. Carteggio con suor Teresa Agostina e madre Maria degli Angeli Carmelitane Scalze*, Torino 1992, p. 71



Artista, dunque, scrittore, giornalista – riportò al successo lo storico giornale “La Buona Settimana” – musicista, architetto – anche manovale nei suoi cantieri – organizzatore di pellegrinaggi, creatore di istituzioni e iniziative a favore di bambini, donne, anziani, militari. E certamente ho dimenticato qualcosa.

Ho già rilevato che tutto questo nasce da una profonda spiritualità i cui oggetti di amore più alti sono l’Eucarestia, Maria e la Sindone. Sembra esserci uno squilibrio tra i primi due, la presenza reale e completa di Cristo il Salvatore, in “corpo, sangue anima e divinità”, la devozione alla sua Santa Madre, consolatrice dell’umanità ed un oggetto così materiale come la Sindone.

Ma non c’è nessuno squilibrio: per Adolfo Barberis la Sindone altro non è che la reale presenza della sofferenza di Cristo, quella sofferenza che lo fa veramente uomo tra gli uomini, quella sofferenza che il Barberis ha sperimentato su sé stesso, procurata e inviatagli, quella sofferenza che accetta proprio nel nome del Cristo sofferente per gli uomini, al quale cerca di uniformarsi e che gli dà – a lui che dichiara di preferire la contemplazione alla meditazione – la possibilità di entrare ancora di più nel mistero dell’Eucarestia, e la certezza di essere ancora capace di amare. Certamente il Barberis è erede di una tradizione spirituale tutta piemontese, alla quale non rinuncia pur interpretandola con straordinaria modernità. Permettetemi, data la mia estrazione e carica di soffermarmi ancora un momento su questo aspetto, tutt’altro che marginale nella vita del venerabile.

Credo che sia rivelatrice del ruolo che per il Barberis, nella visione della sua missione, può avere la Sindone, la risposta che egli ebbe da parte di Teresa Neumann ad una domanda che probabilmente lo tormentava: non sarebbe stato più opportuno che il Signore con la sua potenza intervenisse per chiarire che quella immagine è proprio quella del Signore, dipinta con il suo vero sangue? Non avrebbe facilitato la predicazione, alla quale tanto si dedicava anche per portare un po’ di risorse da bruciare nella fornace dei debiti delle sue istituzioni, e la possibilità di coglierne i frutti? La risposta avuta dalla veggente non fu quella che si aspettava, o magari forse sì: la Sindone esiste con tutti i suoi misteri perché gli uomini continuino ad occuparsi di Gesù. Lo colpì molto questa risposta. Ne troviamo la citazione e l’eco spessissimo nei suoi scritti.

E fu questo che spinse il Barberis ad occuparsi della Sindone: attraverso di essa arrivare a Cristo. Anche lo schema delle sue conferenze segue esattamente questo percorso. Il percorso che costruisce per giungere a dichiarare autentica la Sindone è lineare. Ma la dichiarazione di autenticità gli serve solo per poter meglio insegnare a fruire dei frutti spirituali della contemplazione della passione e risurrezione di Cristo.

Autore:

Data:



In un mio precedente scritto sul Barberis ebbi ad affermare che il suo contributo in ambito sindonico sia stato nello stesso tempo sopravvalutato e sottostimato. Sopravvalutato l'aspetto di carattere scientifico. Pochi sono i suoi articoli di ricerca, e tutto sommato non così incisivi, anche se coscienziosamente e correttamente impostati.

Di enorme importanza al contrario il suo contributo di carattere pastorale, pratico ed organizzativo a tutta una serie di attività legate alla Sindone. Più sono andato avanti nello studio e più si è radicata in me questa convinzione. Emerge evidente che il suo interesse per la Sindone non parte semplicemente da una curiosità scientifica di ricercatore. Parte dal suo cuore di innamorato di Cristo e degli uomini. Parte dalla necessità che sente profonda di evangelizzare, di portare Cristo al mondo attraverso tutti i mezzi possibili, cercando di mediare tra le esigenze spirituali e quelle umane, tra le ragioni del cuore e quelle della mente che a volte sembrano divergere irreparabilmente in campo religioso. Pur convinto assertore dell'autenticità, non ne fa un dogma, non vuole trascinare la scienza in territori non suoi. Anche se la Sindone non fosse autentica, per lui e per chi lo vuole seguire essa rimane una venerabile icona. D'altra parte è innegabile che nella Sindone egli trova il paradigma di tutta la propria vita spirituale e dei suoi più intimi e profondi convincimenti. Segnalo solo alcuni punti che mi sembrano esemplificativi in questo senso.

Ho già detto e fin troppo ripetuto – ma è elemento essenziale - che un punto saldo dell'etica del Barberis è il primato dell'amore. Nella sua visione la stessa la scienza deve essere posta al servizio della carità. C'è un suo scritto in questo senso degli ultimi anni della sua vita molto esplicativo⁴. Ho appositamente evidenziato i termini chiave della sua interpretazione della Sindone, perché credo che quanti conoscono anche superficialmente il Barberis, il suo essere sacerdote, artista e apostolo, vi troveranno puntualmente le fonti della sua ricchezza interiore. All'inizio della mia ricerca pensavo che la Sindone fosse stata per il Barberis un compagno inseparabile del suo cammino. Mi ricredo. E' stata molto di più: è stata parte di sé stesso, della sua profondità spirituale e del suo grande cuore. Anche in questo senso credo e ho detto che il rapporto tra il Barberis e la Sindone sia stato sottovalutato.

Che dire dunque a conclusione.

Abbiamo visto che la cifra per comprendere il Barberis è la Charitas, l'amore, nel pieno senso paolino. Ha fatto totalmente, profondamente, per alcuni versi anche involontariamente sue le parole di San Paolo:

⁴ *Nel decennale cit.*, pp.7-8



Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli,
ma non avessi la carità,
sarei un bronzo risonante o un cembalo squillante.

Se avessi il dono della profezia
e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza
e avessi tutta la fede in modo da spostare le montagne,
ma non avessi la carità,
non sarei nulla.

Se distribuissi tutti i miei beni per nutrire i poveri,
se dessi il mio corpo per essere arso,
e non avessi la carità,
non mi gioverebbe a nulla.

*La carità è paziente,
è benigna la carità;*

*la carità non invidia, non si vanta,
non si gonfia, non manca di rispetto,
non cerca il proprio interesse, non si adira,
non tiene conto del male ricevuto,
ma si compiace della verità;*

*tutto tollera, tutto crede,
tutto spera, tutto sopporta.*

Sostituiamo al termine carità il nome Barberis: benigno, paziente, non si vanta ... ed abbiamo la sua biografia. Una carità che proprio così ha speso, in un ambito familiare – non è forse ancora san Paolo che tanto ha parlato di famiglia? – dove lui si è assunto il ruolo di padre con gioia e sofferenza, rivolgendosi a quella parte della famiglia che sapeva, anche per esperienza personale, essere la più forte e nello stesso tempo la più debole.

Autore:

Data: